

## 9. Dall'incontro all'adorazione

“Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono.” (Mt 2,11a)

Abituati a pensare ai Magi come alle statuette dei nostri presepi, pensiamo a questa scena come se fosse scontata, come se fra l'entrare e vedere e il prostrarsi e adorare non ci fosse un salto drammatico nella libertà, nella coscienza, nel cuore di questi uomini.

Che differenza c'è fra il dramma vissuto dai Magi e quello vissuto dal giovane ricco? A livello della libertà, a livello del cuore, dell'impatto con la presenza di Cristo, con la povertà di Cristo, con lo scandalo di una presenza divina abbassatasi nella più semplice modalità di essere uomo, a livello di tutto questo fra i Magi e il giovane non c'è nessuna differenza. Come non c'è differenza fra i Magi e i pastori di Betlemme, fra i Magi e il vecchio Simeone, fra i Magi e il Battista, fra i Magi e gli apostoli, fra i Magi e Zaccheo, o la Samaritana, o Nicodemo, ecc.

Certo, nell'episodio dei Magi, tutto è concentrato in mezzo versetto: “Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono”. Ma questo ci aiuta a capire meglio, ridotto all'osso, quello che avvenne, in positivo e in negativo, anche per il giovane ricco, o per Nicodemo, la Samaritana, ecc. Per ognuno di loro l'incontro con Gesù è l'impatto con l'offerta di ciò che può dare compimento alla ricerca cosciente o incosciente di tutta la vita; e per ognuno si tratta di scegliere, di decidere. Cosa? Si tratta di *decidere il passaggio dall'incontro all'adorazione*. Si tratta di decidere il passaggio dall'esperienza di una presenza che in un modo o nell'altro ci sorprende, ci attira, ma anche ci contraddice nella sua forma non prevista da noi – come quella di un povero Bambino, o di un uomo adulto che vive povero, senza beni e senza potere, come un servo, che molti disprezzano al punto di volerlo eliminare –, si tratta di decidere il passaggio dall'esperienza di questa presenza al riconoscimento che proprio questa presenza è la cosa più preziosa che esista per me, per tutti; la presenza più adorabile che si possa incontrare. E questo riconoscimento adorante si esprime in un modo che affida tutta la vita a questa Presenza, che si prostra in offerta, in affidamento di tutto se stesso a Lui.

La prostrazione adorante dei Magi significa che essi riconoscono così realmente il valore assoluto di questo Bambino da lasciare che tutta la loro persona sia come assorbita da questo valore assoluto, sia tutta presa da questo tesoro, dentro l'ambito apparentemente insignificante e ristretto di questo tesoro che in realtà è Colui che tiene nella mano l'universo e in cui tutto consiste.

L'episodio del giovane ricco ci aiuta a capire tutto questo in negativo. Il giovane ricco entra come i Magi là dove Gesù si trova, e sembra aver già deciso quello che i Magi hanno espresso, perché inizia dalla prostrazione: “un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui...”. Ma è una prostrazione ancora formale, che riconosce in Gesù il Rabbi che può dare una risposta autorevole alla sua domanda sul senso della vita, ma non riconosce che Gesù è in persona *la Risposta* a questa domanda. Agisce come se i Magi, dopo il lungo viaggio, avessero preteso di ricevere da Gesù un oracolo sulle stelle invece di riconoscere che Gesù era in persona tutto quello che cercavano. Per cui, quando Gesù, riconoscendo la ricerca sincera del cuore di questo giovane, gli si offre per quello che è – il Senso compiuto della vita per il quale vale la

pena lasciare tutto –, il giovane non si prostra più in adorazione come i Magi, perché questo vorrebbe dire consegnare a Gesù tutta la sua vita, tutto quello che è e tutto quello che ha. Allora se ne va. Di fronte a Cristo, o si adora con tutto quello che siamo, compreso il nostro peccato, la nostra incapacità ad abbandonarci completamente, ad avere fede, a lasciare i nostri beni per Lui, ecc., oppure si parte: “Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.» (Mc 10,22)

Ma qual è la grande differenza fra il giovane ricco e i Magi, o Zaccheo, la Samaritana, o i santi, come san Francesco di Assisi, per fare solo un esempio significativo e paradigmatico? Forse una capacità? Forse una generosità? Forse l'umiltà, o qualsiasi altra virtù? Se fosse così, forse nessuno sarebbe stato capace di seguire Gesù, ad eccezione di Maria Santissima. Qual è la grande differenza fra i Magi e il giovane ricco? Mi sembra che la differenza essenziale sia fra la gioia e la tristezza.

Incontrando Gesù i Magi trovano la gioia, il giovane ricco la tristezza. O meglio: il giovane ricco, incontrando Gesù non accoglie la gioia che i Magi hanno trovato in Lui, e non accogliendo la gioia, il giovane è rimasto solo con la tristezza.

In che senso? Nel senso che dicevamo sopra: che la gioia è legata alla scoperta di un tesoro. È Gesù che parla di tesoro al giovane ricco, e non di un tesoro qualsiasi: “avrà un tesoro in cielo” (Mc 10,21). I Magi hanno conservato la grandissima gioia annunciata dalla stella, perché hanno adorato Gesù con tutto loro stessi. Questi saggi orientali, ricchi e abbastanza potenti per presentarsi al re Erode, che si prostrano ad adorare un povero Bambino in braccio a sua mamma, con quel gesto si consegnano completamente a Lui, lo riconoscono come tesoro della loro vita. Il giovane invece non ha riconosciuto Gesù come tesoro per lui, per il quale vale la pena perdere tutto, e disprezzando Gesù, nel senso letterale: dandogli poco prezzo e valore, ha perso la gioia che poteva trovare in Lui, una gioia grandissima, grande fino al cielo, come il tesoro.

Capire che la gioia è legata al tesoro, e che l'unico tesoro che garantisce la gioia è Cristo, è la cosa più importante da riconoscere nella vita e nella vocazione. Ma è un capire per esperienza, per sorpresa. Un capire in cui la gioia stessa è prova. La gioia in noi, quella vera, più che un sentimento è un senso. Come vediamo la luce con la vista, come sentiamo i suoni con l'udito, come tocchiamo gli oggetti con il tatto, come sentiamo odori e puzze con l'olfatto, e gustiamo i sapori con il gusto, così la gioia è il senso con cui percepiamo una realtà misteriosa eppure reale. Quale? La realtà del tesoro che vale più di tutto, che dà valore a tutto, che non perde mai di valore, non perde mai di consistenza, che è eterno. Appunto: “un tesoro in Cielo”.

“Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.” (Mt 6,19-21)

Ecco, la nostra vera gioia è là dove il nostro cuore è con il nostro vero tesoro, con il nostro tesoro incorruttibile, eterno, che nessuno e niente ci può togliere. La gioia è in noi il senso del tesoro incorruttibile, del tesoro inalienabile, del tesoro inesauribile, eterno. Quando questo senso non trova o non accoglie il dono del tesoro, si smorza nella tristezza. È come diventare ciechi o sordi, o, meglio, è come avere la vista vivendo sempre nel buio, o avere l'udito vivendo con le orecchie completamente otturate.